

L'angolo delle idee

9

I COMMENTI

L'Economia



IL PUNTO

La politica e gli alibi su hi-tech e ricerca: le scelte che l'Italia non riesce a fare



di Daniele Manca

Impantanati come siamo in una crisi politica, stiamo rischiando di aggiungere ritardi a ritardi. E in un Paese come il nostro, in eterna rincorsa, i ritardi rischiano di essere fatali. Posto che la priorità è battere il virus, l'economia dovrebbe essere in cima ai pensieri di chi si candida alla guida del Paese. I segnali che arrivano dal territorio non sono positivi. I dati di novembre, con la ripresa massiccia dei contagi e la frenata della produzione, ci dicono quanto emergenza sanitaria ed economica viaggino in parallelo. A maggior ragione nessuna occasione per il rilancio dovrebbe essere sprecata. La Francia ha annunciato di aver sorpassato la Germania negli investimenti sulle startup, un fenomeno che rappresenta in modo emblematico la capacità di un Paese di pensare al futuro. In un anno difficile come il 2020, non solo gli investimenti francesi sono aumentati arrivando a 5,4 miliardi, ma c'è stato appunto il sorpasso su quelli tedeschi. Inarrivabile la Gran Bretagna con i suoi quasi 13 miliardi, secondo una ricerca di Ey che ha comparato il settore nelle diverse nazioni. L'Italia naviga penosamente attorno al miliardo. Al di là di tutte le dichiarazioni sul digitale, sugli investimenti in ricerca, è evidente che la politica non sa distinguere tra battaglie comuni e di sistema e quelle sui principi. Come se spendere di più in ricerca e sviluppo fosse una battaglia di una parte politica piuttosto che di un'altra. E così facendo l'Italia non riesce, come sistema, a crescere e svilupparsi, chiunque sia al governo. La prova sta in un altro indice. Tra il 2014 e il 2019, l'Italia ha contribuito agli oltre 850 mila brevetti europei solo per il 7%. La Germania per il 47%. Effetto di una ricerca e sviluppo che pesa solo per l'1,4% del nostro Pil. La solita Germania è oltre il doppio con una percentuale pari al 3,1%. E queste sono cifre che con crisi politiche, elezioni e governi di qualsiasi colore, non hanno alcun legame.

daniele_manca
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I ruggenti Anni '20 al via dalla «servitizzazione»

di Dario Di Vico

L'annuncio della «Renaultion» ovviamente sa molto di marketing, ma vale la pena prenderlo sul serio. Perché del dibattito sul dopo-Covid non si parla più solo di iniziative da parte degli Stati o dell'Europa politica, ma torna in primo piano la capacità delle aziende di immaginare la discontinuità, di affrontare a viso aperto il futuro dei mercati e l'evoluzione degli stili di vita dei consumatori. Renaultion, una *revolution* targata Renault, serve a spingere l'acceleratore dell'elettrificazione, ma lancia anche un nuovo marchio, Mobilize, con il quale il gruppo guidato da Luca de Meo offrirà servizi di mobilità, con o senza conducente, proporrà vetture da condividere e nuove soluzioni

di finanziamento.

Il filone di pensiero è quello inaugurato dalla disruption di Tesla e una cultura in cui l'asset fisico, la vettura, diventa meno decisivo di ieri è presente anche in altre case automobilistiche, segnatamente Toyota. Ma per il momento in cui avviene l'annuncio è anche una sorta di lancio in grande stile della cosiddetta servitizzazione che vale per il settore automotive, ma anche mutandis mutatis per l'immobiliare, le macchine utensili e (perché no?) la farmaceutica.

In futuro si produrrà e si rottamerà meno, si affitterà di più, si offriranno al cliente nuove soluzioni più avanzate per affrontare i problemi della seconda modernità, cominciando dalla mobilità sostenibile per passare all'abitare e alla salute.

È ovvio che passaggi di questo tipo — che puntano a una crescita di valore aggiunto e si lasciano dietro un orizzonte meramente quantitativo — devono fare i conti con diverse esternalità a cominciare dalla riduzione della capacità produttiva e dai riflessi sull'occupazione.

In questa prospettiva cambiano i confini dei singoli settori, i concorrenti di domani non sono forse più quelli di ieri e si aprono spazi abbastanza larghi per l'abbinamento tra gruppi consolidati e start up. C'è dunque ampia materia per alzare lo sguardo dai problemi e dal pessimismo di questa stagione e immaginare nuovi percorsi. In fondo «Economist» di questa settimana sostiene proprio che siamo nei nuovi Ruggenti Anni Venti dell'innovazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TRANSIZIONE DEMOGRAFICA NON TAGLIERÀ LE PENSIONI

Il calo della natalità è un problema per molti Paesi. Va affrontato organizzando società, produzione e consumi. Il risultato? Una società (forse) più equa

di Alberto Brambilla*

Nelle classifiche europee il nostro Paese è costantemente all'ultimo o penultimo posto per il livello di crescita dell'economia, per la produttività e per l'occupazione sia totale sia soprattutto femminile e giovanile. Siamo, invece, ai vertici delle graduatorie per debito pubblico, livelli di infedeltà fiscale e per le attività criminali. Eppure una delle principali preoccupazioni che turba la classe politica sembra essere il calo della natalità. Non si fanno più figli, siamo in declino economico e chi ci pagherà le pensioni? Era più o meno la stessa frase che si diceva a proposito dell'immigrazione. Poi si è verificato che gli immigrati sono un investimento che costa. Il numero delle nascite è in calo in tutti i Paesi e da noi forse lo è un poco di più; in parte dipenderà anche dalla mancanza di asili nido, di strutture di sostegno alla maternità e di prospettive. I demografi sanno bene che nella millenaria storia dell'uomo le fasi di declino demografico si sono succedute ad altre di crescita; è accaduto anche nel periodo prima e dopo le due guerre mondiali. Oggi la «guerra» si chiama da un lato crisi da globalizzazione e dall'altro, in generale, mancanza di stimoli. Pensate che sia stato più facile per i nostri padri negli anni cinquanta e sessanta fare figli quando mancava spesso anche da mangiare? Molti padri, ricordo il mio, dopo 9/10 ore di lavoro in fabbrica facevano un secondo mestiere per portare a casa cibo. Oggi le parole sacrifici e doveri sembrano essere uscite dal vocabolario.

E poi chi l'ha detto che dobbiamo continuamente crescere? Facciamo alcune considerazioni; a) sul nostro pianeta nel 1750 vivevano poco più di 795 milioni di abitanti e crescevamo già molto rispetto ai 500 milioni di cent'anni prima; nel 1918, ai tempi della Spagnola eravamo circa 1,8 miliardi. Siamo arrivati a 3 miliardi nel 1960 e a 7,7 oggi. Insomma, ci abbiamo messo 11.800 anni per raggiungere i 795 milioni di terrestri, 170 anni per raddoppiare e arrivare a 1,8 miliardi, altri 42 anni per raddoppiare ancora e meno di 60 anni per passare da 3 agli attuali 7,7 miliardi. Di questo passo, le previsioni per il 2050 ci danno tra i 10 e gli 11 miliardi. Una popolazione che consuma al di sopra della sostenibilità della nostra terra. Infatti, il cosiddetto Earth Overshoot Day 2020, o giorno del debito ecologico, nel 2020 è stato sabato 22 agosto; in questo giorno la popolazione mondiale ha consumato tutte le risorse di un intero anno del pianeta e ha cominciando a «sovrasfruttare» la nostra terra. Nel 2019 era stato il 29 luglio ma questo mese guadagnato non è merito nostro, ma l'effetto del coronavirus. Nel 2005, l'Overshoot Day cadde il 25 agosto e da allora è sempre peggiorato.

Pare che il virus ci abbia avvisati: noi umani dobbiamo comprendere che non siamo i padroni della madre terra, siamo solo suoi ospiti e se esageriamo, la natura ce lo fa comprendere. Vogliamo aumentare an-

cora per poi fare nuove guerre per cibo, acqua e risorse naturali? Oppure non è meglio pensare ai lati positivi dell'invecchiamento che comunque è una bella notizia perché si vive molto di più.

E torniamo in Italia; nel 1861 eravamo 22 milioni; 100 anni dopo, nel 1961 grazie anche al boom economico del dopoguerra eravamo già 50,6 milioni; 57 milioni nel 2001, 59 nel 2011 e 60,8 nel 2014. L'Istat ci informa che il saldo naturale (la differenza tra il numero dei nati e quello dei deceduti) peggiora dal 2002 e nel 2019 è stato di meno 193 mila unità. Tuttavia la popolazione ha continuato ad aumentare fino al 2014 grazie anche ai circa 5 milioni di nuovi abitanti immigrati, flusso oggi in rallentamento e agli oltre 1,8 milioni di cittadinanze concesse agli stranieri dal 2002.

Se anche perdessimo circa 200 mila abitanti l'anno ci vorrebbero 20 anni per tornare a 56 milioni di abitanti: sarebbe un dramma? Ci mancherebbe forza lavoro? No; infatti nel 2040, secondo le stime più accreditate, il tasso di disoccupazione sarà inferiore al 4%, con un aumento dell'occupazione femminile (oggi inferiore al 50%), giovanile (meno del 30%) e degli over 55 (50%); saremmo in piena occupazione

il che produrrà un incremento della domanda di lavoro e quindi anche dei redditi e quindi delle certezze per casa e lavoro. Nei prossimi 20 anni infatti le generazioni con 65 anni e più, trasferiranno ai loro figli e nipoti qualcosa come 3.600 miliardi di ricchezza netta.

Forse con meno abitanti ci sarà meno Pil, ma se sapremo affrontare questa ineludibile transizione demografica potremmo avere una società più tranquilla e felice; la vera sfida è di invecchiare attivamente, lavorando anche dopo i 67 anni e facendo molta prevenzione per vivere in buona salute l'ultima parte della nostra vita.

Il rapporto attivi pensionati si manterrà per i prossimi anni su livelli accettabili (1,5) se però la smettiamo di fare quota 100, salvaguardare, lavoratori fragili e le varie anticipazioni che stanno squassando il nostro sistema pensionistico che nel 2019 aveva toccato il massimo di sostenibilità.

A partire dal 2040 il tasso di natalità inizierà ad aumentare seppure lentamente e inizierà un nuovo ciclo. Non si tratta di essere ottimisti a tutti i costi o fautori della decrescita felice e certo non si può imporre alle donne di fare figli ed è altrettanto inutile disperarsi per il calo della natalità. Occorre invece affrontare la demografia con buon senso, organizzando la società, la produzione, la distribuzione e i consumi e forse avremo un'Italia più saggia, con maggiore senso del dovere e meno consumistica.

*Presidente Itinerari previdenziali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nei prossimi 20 anni la staffetta generazionale porterà a un trasferimento di una ricchezza netta pari a 3.600 miliardi